

Anche se fosse il bacio di Giuda

Accogliere e sostenere i familiari, eludendo i loro piccoli grandi ricatti



foto di Tonino Mosconi

Così fan tutti

Nella giungla domestica, lussureggiante di borse della spesa e biancheria appesa ad asciugare, si concretizzano spesso dinamiche che, col tacito e interessato assenso delle parti, finiscono col rappresentare veri e propri ostacoli ai rapporti interpersonali all'interno della famiglia e minano alla radice la possibilità di crescita e di sviluppo del rapporto stesso, involvendo il cammino di ricerca di questa microcomunità. Lo schema di queste dinamiche si configura sul classico modello del ricatto, dove i tre elementi della trattativa - ricattatore, ricattato e merce di scambio - assumono figure e consistenza diverse, ma coinvolgono prima o poi l'intero nucleo familiare. Dal più banale dei "Se tu mi dessi retta una volta" al più impegnativo "Allora non mi vuoi

bene", dal pietistico "Con tutto quello che ho fatto per te" all'autorevole "Finché abiti in questa casa" è tutta una serie di allusioni, tutt'altro che sottili, che tentano di indurre il figlio, il coniuge, il genitore ad assumere la condotta desiderata da lui in quel momento.

Qualsiasi ricatto, consumato tra le mura di casa, si basa su due elementi iniziali profondamente sbagliati. Il primo è l'incrollabile convinzione di chi lo opera di stare agendo nell'interesse della sua vittima; il secondo è l'esagerata discrepanza tra ciò che si vuole ottenere attraverso il ricatto e l'elemento di minaccia che lo rende possibile. Il ricattatore, infatti, mettendo in atto la sua tresca, fa leva quasi sempre sulla sfera affettiva, riconosciuta valore primario da entrambe le parti, per

ottenere dal ricattato un comportamento o un atteggiamento o un'attenzione o un piacere il più delle volte del tutto risibile se paragonato alla posta in gioco. Il ricattato, a sua volta, accetta la logica del contenzioso, ritenendo di poterla utilizzare a suo tempo a proprio vantaggio. Il "se non fai così, non mi vuoi bene" viene tranquillamente tradotto da colui che se lo sente dire come "se faccio così, ti voglio bene" e successivamente, rigirando la frittata, "io, facendo così, ho dimostrato che ti voglio bene, tu allora...". Si innesca una catena di sproporzionate comparazioni che, equiparando l'amore per un congiunto all'apparecchiatura della tavola o alla pulizia delle scarpe, finiscono col banalizzare e strumentalizzare il rapporto affettivo, riducendolo ad una sorta di principio energetico, destinato ad esaurirsi nel tempo. Inutile aggiungere che gli elementi più fragili dell'ingranaggio familiare sono i primi a rimanere vittima di questo incessante bisogno di conferme affettive, destinate a degenerare in crisi di insicurezza, ansie e mancanza di autostima.

Relativizzare il relativo

Per combattere questa tentazione occorre operare un duplice intervento sulle chiavi di interpretazione del nostro ruolo nella realtà e, più specificamente, nella famiglia. Nessuno di noi è Dio, né chi efficientissimo garantisce un elevato reddito e agiatezza economica, né chi onnipotente fa sentire in ogni momento il suo appoggio per qualsiasi problema. Non lo è il figlio prodigo da ostentare nelle conversazioni mondane, né quello presunto prodigo con la straordinaria competenza di fare quello che fanno tutti gli

altri. Se tutto ciò che può essere fatto di sbagliato nei confronti di Dio può essere perdonato attraverso il pentimento sincero e il desiderio di riparazione, tanto più ciò che di male viene fatto a noi, o che comunque riteniamo tale, non è irreparabile. Per cui mettiamo al bando giustizialismi sommari e imputazioni di delitti di lesa maestà, quando veniamo toccati direttamente. Altrimenti ci sostituiremmo al Padre nella ricerca del bene operata dai nostri cari. Ciò che essi possono compiere, nel bene o nel male, fa parte dell'esplorazione della loro vita di cui noi siamo fortunatamente compagni, ma sicuramente non la meta. Uno sgarbo, un sopruso che abbiamo subito non è un misconoscimento della nostra essenza, ma un passo falso lungo un cammino comune, che ci coinvolge per ritornare insieme sulla retta via.

Il secondo intervento va nella direzione di recuperare un'autentica relazione di gratuità. Nulla scoraggia maggiormente il ladro, se non la totale mancanza di refurtiva. Nessuno ricorre a subdoli ricatti, se può beneficiare di ciò che profondamente chiede, anche se in modo goffo, cattivello e maldestro: l'amore delle persone attorno. Cerchiamo, attraverso la nostra condotta, di non legalizzare il sistema della prepotenza, abbandonandoci alle meschine ripicche o alle "salutari lezioni di vita", che con una certa tracotanza sappiamo generosamente impartire. Per usare una similitudine, dobbiamo trasformare la nostra famiglia nel laghetto d'acqua in cui ciascuno irruentemente può tuffarsi, penetrandovi con irrisoria facilità, e le cui onde vanno circolarmente spegnendosi verso l'argine, mentre l'acqua delicata-

mente lo avvolge e lo sorregge, riportandolo in superficie.

Fervorino conclusivo

Dirlo così, può sembrare facile, ma non lo è. E non si pensi che la mossa giusta sia quella di prenderla sistematicamente persa, assecondando e ignorando le cattiverie dei nostri "cari" e rendendoci complici masochisti della loro iniquità. Semplicemente accoglierle, come gesto o parole a noi rivolte e di cui sappiamo apprezzare l'implicito desiderio di comunicazione. Di cui desideriamo soppesare ed eventualmente discutere i contenuti, di cui saremo anche pronti a condividere le conseguenze. Tutto faremo, fuorché ignorarle. Un disarmo unilaterale del ricattato che, stravolgendo la logica del malfatto, si ponga indifeso al fianco del ricattatore.

Anche quando questi adoperi le sue armi più letali e cerchi di stordirci con manifestazioni d'affetto, di cui ciascuno è sempiternamente ghiotto, rifilandoci il classico bacio di Giuda. Cerchiamo di accogliere quel bacio, di sostenere la fragilità di chi ce lo dà, rivelandogli tuttavia il tradimento o il ricatto che esso cela, considerandolo il disgraziato ma prezioso dono di chi ha molto da perdere e non sa a cosa aggrapparsi. ■